

XXIX CONGRESSO NAZIONALE DELLA STAMPA ITALIANA

INFORMAZIONE È DEMOCRAZIA

La mediamorfosi e il lavoro giornalistico

Riccione, 14-16 febbraio 2023

Relazione del segretario generale Raffaele Lorusso

Care colleghe, cari colleghi,

in apertura dei lavori del XXIX Congresso della Stampa italiana ritengo doveroso rivolgere un pensiero a quanti, bambini, donne, uomini, alle porte dell'Unione europea, in Ucraina, continuano a morire sotto le bombe e alle popolazioni di Turchia e Siria duramente colpite da un terremoto devastante. La nostra voce si unisca a quella di coloro che auspicano che il lavoro delle diplomazie faccia cessare il fragore delle armi. Da queste assise giungano la solidarietà e la nostra vicinanza a tutti coloro che, in Ucraina come in Turchia e in Siria, soffrono e piangono la perdita di vite umane.

Mi sia consentito di rivolgere un sentito ringraziamento alle colleghe e ai colleghi dell'Associazione della Stampa dell'Emilia Romagna, che si è fatta carico dell'organizzazione di questo evento. Siamo in una regione da sempre in prima linea nella difesa della libertà di stampa e dei diritti dei lavoratori. È qui, nella città di Conselice, che è stato realizzato l'unico monumento italiano alla libertà di stampa, memoria indelebile dei fogli clandestini redatti a sostegno delle lotte partigiane di liberazione dal nazifascismo e monito per quanti, anche oggi, pensano di poter colpire il diritto di cronaca e le libertà costituzionali.

Siamo a Riccione quattro anni dopo il Congresso di Levico, quattro anni in cui, ai problemi strutturali del settore si sono aggiunti quelli che l'ultimo Rapporto Censis sulla società italiana al 2022 definisce gli effetti deleteri delle quattro crisi sovrapposte dell'ultimo triennio: la pandemia perdurante, la guerra in Ucraina, l'alta inflazione, la morsa energetica. Come questo quadro di crisi globale abbia influito sull'andamento dell'economia e messo a dura prova il bilancio pubblico del Paese è sotto gli occhi di tutti. È, però, altrettanto evidente che questa situazione ha condizionato non poco e negativamente anche il mondo dell'informazione, già alle prese con una crisi di carattere strutturale di lungo periodo. Da questa crisi, iniziata alla fine della prima decade del secolo, non si intravede ancora una via d'uscita perché la transizione digitale è lontana da un punto di approdo che garantisca un modello di business sostenibile.

I segnali di ritorno dell'economia italiana ai trend pre-pandemici non riguardano il settore dell'informazione, dove continuano la caduta verticale dei fatturati e l'erosione del mercato, soprattutto della carta stampata, con gravi ripercussioni sul mercato del lavoro. Quattro anni fa, nel Congresso di Levico Terme, evidenziammo come dal 2007, anno in cui fecero la loro comparsa l'iPhone e Facebook, al 2019, le copie dei giornali vendute erano passate da 6,1 milioni a 2,6 milioni al giorno, dato quest'ultimo comprensivo delle copie digitali. Quattro anni dopo, i quotidiani vendono poco più di un milione di copie. Siamo di fronte a un declino inarrestabile, che richiede la messa a punto di strategie, auspicabilmente condivise, da parte di tutti gli attori del sistema, ma anche una presa di coscienza da parte della politica e

dell'opinione pubblica perché, insieme con le copie e i posti di lavoro, vengono meno spazi vitali di democrazia. Insistere, dalle assise dei giornalisti italiani, sul concetto che informazione è democrazia, anche in una fase di profondi mutamenti per il mondo dei media, non è retorica. Significa, piuttosto, ribadire – riprendendo i numerosi messaggi del presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, al quale vanno il nostro deferente saluto e il nostro ringraziamento per la sua costante azione di sostegno e la sua vicinanza – la centralità di un bene pubblico, qual è appunto l'informazione, essenziale per la tenuta della vita civile e sociale del Paese. L'informazione che i Padri Costituenti vollero libera, come ci ricorda l'articolo 21 della Costituzione antifascista, di cui quest'anno ricorre il 75esimo anniversario.

Lo stato di salute dell'informazione italiana è precario esattamente come sempre più precaria è la condizione di chi fa informazione professionale. Più che le classifiche internazionali sulla libertà di stampa, che relegano l'Italia in posizioni poco onorevoli, deve far riflettere l'ultimo rapporto annuale sullo Stato di diritto, pubblicato dalla Commissione europea a luglio 2022, in cui sono evidenziate le criticità dell'informazione italiana. Dalle condizioni precarie del lavoro di molti giornalisti alla tutela delle fonti e del segreto professionale, dalle querele bavaglio ai casi di minacce e intimidazioni fisiche nei confronti dei giornalisti ci sono i punti deboli che la Fnsi, a tutti i livelli, non si è mai stancata di denunciare e di portare all'attenzione delle istituzioni italiane ed europee. Il Media Freedom Act in discussione nel Parlamento europeo può essere l'occasione per indurre i singoli Stati a porre in essere misure efficaci a tutela dei diritti e delle libertà dei giornalisti. Fare in modo che questo passaggio segni una svolta nell'Unione europea è compito di tutti. La Fnsi non si è sottratta al confronto con il Parlamento italiano, consegnando le proprie proposte e le proprie osservazioni, e con il Parlamento europeo, contribuendo all'elaborazione di un documento condiviso con la Federazione internazionale e la Federazione europea dei giornalisti. Un'azione costante che ha preso corpo anche in occasione del recepimento nel nostro ordinamento della direttiva europea sul copyright, il cui regolamento, pubblicato dall'Agcom tre settimane fa, deve rappresentare il punto di partenza per consentire al settore di recuperare ricavi e risorse adeguate anche per il lavoro giornalistico. Si tratta di un passaggio essenziale perché chi utilizza il lavoro giornalistico per ricavare profitti con la raccolta pubblicitaria e il traffico dei dati deve risarcire chi quel lavoro ha prodotto e in quel lavoro ha investito. Vanno perciò definiti i parametri di un equo compenso che non deve riguardare soltanto le imprese editoriali, ma anche i giornalisti. L'auspicio è che non prevalgano le pressioni dei grandi player della rete per i quali la regola migliore è non avere regole. Bisogna tutelare gli investimenti e il lavoro perché la destrutturazione del lavoro sta creando danni ai giornalisti e alla società italiana.

È dal lavoro, infatti, che bisogna partire. Il lavoro è il fondamento della Repubblica italiana, come sancisce l'articolo 1 della Costituzione. I giornalisti, al pari degli altri lavoratori italiani, devono fare i conti con la crescita esponenziale delle

diseguaglianze e con un lavoro sempre più debole, povero, precario. Il quadro evidenziato dall'Istat nel rapporto "Reddito e condizioni di vita" è quello di un Paese in affanno e in decrescita demografica, dove il divario fra ricchi e poveri si allarga sempre di più, a fronte di una crescita economica lenta o inesistente e di salari in calo costante dall'inizio del secolo. Anche nel nostro settore – i dati sono facilmente desumibili dalle relazioni all'ultimo bilancio dell'Inpgi – l'area del lavoro subordinato è in costante arretramento. Al 30 giugno 2022 – ultimo dato disponibile prima del passaggio all'Inps – i lavoratori dipendenti erano 14.702. Il ricorso ai pensionamenti anticipati continua a essere non soltanto l'unica e insufficiente risposta alla trasformazione epocale del settore, ma anche l'ammortizzatore sociale – ammesso che si possa parlare di ammortizzatore sociale – largamente più utilizzato. La lotta al precariato, la riduzione delle diseguaglianze e l'inclusione nel perimetro del lavoro regolare di quanti, colleghe e colleghi giovani e non più giovani esercitano la professione senza vedersi riconoscere gli stessi diritti, le stesse tutele e le stesse garanzie di quanti sono ancora contrattualizzati, sono stati i punti di riferimento dell'azione del gruppo dirigente della Fnsi sia nelle interlocuzioni con i governi sia nel confronto con gli editori.

Nei giorni più duri e difficili della pandemia, quando c'era un Paese impaurito e rinchiuso in casa, essere riusciti ad ottenere, grazie a una costante e costruttiva interlocuzione con il governo, il riconoscimento di misure a sostegno del sistema e dei livelli occupazionali, senza dimenticare gli autonomi e i precari, è stato un risultato importante e per nulla scontato. La Fnsi – e per questo vanno ringraziate l'intera struttura, la segreteria e la giunta esecutiva – non ha fatto mai mancare il proprio supporto e la propria assistenza agli iscritti e anche ai non iscritti. I nostri uffici non hanno mai chiuso e, nei limiti del possibile, hanno sempre risposto a ogni forma di richiesta. L'incertezza prodotta dalla pandemia e dalle crisi che ne sono seguite ha condizionato in modo decisivo il confronto con gli editori. Stiamo celebrando questo Congresso con il contratto sottoscritto con la Fieg in attesa di rinnovo. L'accordo è pienamente in vigore per effetto dell'intesa siglata nel 2016, ma l'ultimo rinnovo risale al 2014. A gennaio 2020 – chi c'era lo ricorderà – si era deciso insieme con la Fieg di avviare le trattative per il rinnovo. A febbraio c'era stata anche la prima riunione della Conferenza nazionale dei comitati e dei fiduciari di redazione, la cui riunione successiva fu fissata per la fine di marzo. Nel frattempo, però, la pandemia e il lockdown imposero un radicale cambio di scenario. Da quel momento, "primum vivere" è stato, e per certi versi è tuttora, l'unico comandamento da seguire per un settore che, invece, ha urgente bisogno di riforme strutturali coraggiose. A cominciare proprio dal contratto Fieg-Fnsi. Pensare di ridurre il rinnovo contrattuale, come più volte è stato ripetuto dagli editori, ad una gigantesca operazione di riduzione del costo del lavoro, rendendo strutturali i tagli effettuati con il ricorso alla cassa integrazione guadagni e ai contratti di solidarietà, è un approccio che non può trovarci consenzienti. La nostra impostazione è rimasta coerente con il mandato ricevuto a Levico: non si può prescindere dall'inclusione. Bisogna portare nel recinto

del contratto coloro – parliamo di alcune migliaia di colleghi – che sono di fatto lavoratori subordinati perché inseriti nell’organizzazione del lavoro di numerose testate, ma non si vedono riconoscere i diritti, le tutele e le garanzie proprie del lavoro dipendente. Sono inquadrati come collaboratori coordinati e continuativi, rider dell’informazione li abbiamo definiti, se non pagati a prestazione. La loro condizione offende la loro dignità di persone e di lavoratori. Il perimetro del lavoro subordinato va allargato a tutte le figure che sono già inserite nell’organizzazione del lavoro di molte testate ed esercitano un’attività che è di natura giornalistica.

Qualche segnale dalle istituzioni è arrivato con l’ultimo Dpcm approvato dal governo Draghi, nel quale sono stati riconosciuti incentivi per la trasformazione dei contratti di collaborazione coordinata e continuativa in rapporti di lavoro subordinato a tempo indeterminato e per le assunzioni di giovani con meno di 35 anni. All’appello, però, manca l’equo compenso, ossia l’attuazione della legge numero 233 del 2012. I tavoli governativi, ai quali la Fnsi, per precisa scelta politica, è stata rappresentata dal segretario generale aggiunto Mattia Motta, un collega precario che ha avuto la delega a presiedere la Commissione lavoro autonomo, non hanno portato alla soluzione auspicata per l’indisponibilità della controparte datoriale ad avviare una qualsiasi discussione sul riconoscimento di diritti e condizioni minime di dignità a migliaia di colleghi lavoratori autonomi e co.co.co.. La disponibilità a rimettere le parti intorno al tavolo, manifestata più volte dall’attuale sottosegretario alla presidenza del Consiglio con delega all’Editoria, va raccolta senza riserve. Sull’equo compenso, così come sugli interventi necessari per dare dignità al lavoro, ciascuna parte deve assumersi le proprie responsabilità.

È chiaro, infatti, che serve di più. Il lavoro deve tornare prioritario nell’agenda politica del Paese. Va invertito il processo di demolizione dei diritti dei lavoratori cominciato sul finire degli anni ’90, fino ad arrivare, nel 2014, al cosiddetto Jobs Act con cui nel nostro ordinamento è stata cristallizzata la precarietà. Un disastro sociale ormai riconosciuto da analisti e studiosi a più livelli, anche dalla stessa Banca d’Italia, che nel recentissimo rapporto “Gli effetti delle riforme parziali del mercato del lavoro: evidenza per l’Italia”, sottolinea che l’obiettivo dichiarato di aumentare l’occupazione è stato miseramente mancato. Le varie riforme, 1997, 2001, 2014, non hanno favorito l’ingresso nel mondo del lavoro, aprendo la strada alla successiva stabilizzazione, ma hanno prodotto precari che sono rimasti tali, anche passando da un’impresa all’altra. “Questi effetti – sottolinea il rapporto della Banca centrale italiana – sono particolarmente pronunciati fra i giovani, il gruppo che avrebbe dovuto maggiormente beneficiare delle riforme”.

È il lavoro, come ha recentemente ricordato papa Francesco, che crea dignità. I sussidi, per usare le parole del Pontefice, “quando non sono legati al preciso obiettivo di ridare lavoro e occupazione, creano dipendenza e deresponsabilizzano”. Parole che devono far riflettere anche la parte datoriale: l’assistenzialismo, gli aiuti a pioggia –

musica per le orecchie di molte imprese editoriali – non producono lavoro, ma servono soltanto a moltiplicare il debito dello Stato che sarà lasciato in eredità alle generazioni future. È questo il momento di rafforzare, a livello generale e, di riflesso, nelle politiche contrattuali della categoria, le tutele del lavoro e i diritti sociali, che in Italia sono stati ridotti praticamente all'irrilevanza. Sono scomparsi dal dibattito politico, ingiustamente sacrificati sull'altare di un uso fuorviante, invasivo e a tratti prevaricatorio del politicamente corretto, e di un malinteso primato dei cosiddetti diritti civili, pure essenziali, ma scientemente utilizzati come fumo negli occhi di chi aspira a un'esistenza dignitosa. Bisogna rimettere al centro i diritti sociali: è un dovere nei confronti delle giovani generazioni, che non possiamo condannare a un futuro di precarietà e salari da fame. “Il valore della persona e la sua dignità sono il nostro modo per misurare le nostre politiche”: sono le parole che David Sassoli pronunciò nel suo discorso di insediamento come presidente del Parlamento europeo il 3 luglio 2019. Quelle parole, nel ricordo di David Sassoli ad un anno dalla morte, siano un monito per tutti noi.

Giornalisti ed editori devono avere l'ambizione di regolare il lavoro e il flusso di informazioni anche nelle nuove, molteplici piattaforme digitali, allargando la definizione di attività giornalistica a nuove figure professionali. Si tratta di un'operazione che, sul nostro versante in particolare, richiede uno sforzo collettivo – sindacato e Ordine, ciascuno per il proprio ambito di competenza – per ridefinire la professione e governare i processi di produzione. Discutiamo ancora di un'organizzazione del lavoro, quella del contratto Fieg-Fnsi, che riproduce essenzialmente il modello dei quotidiani degli anni '70. Continuiamo a parlare, a livello ordinistico, di giornalisti professionisti e di giornalisti pubblicisti. Categorie del '900. Forse, però, non abbiamo preso completamente coscienza del fatto che nelle redazioni c'è già l'intelligenza artificiale e che l'algoritmo può condizionare la produzione, la gerarchia delle notizie e sostituire il lavoro dei giornalisti. Auspicando di trovare una controparte più aperta e disponibile a discutere di questi temi, piuttosto che di pensionamenti anticipati e di riduzione del costo del lavoro, come è stato fino ad oggi, l'uso dell'intelligenza artificiale e degli algoritmi deve diventare oggetto di contrattazione, trovando piena regolazione nei contratti di lavoro. Nessuno può pensare di fermare il progresso e lo sviluppo tecnologico. L'uso dell'intelligenza artificiale deve diventare un'opportunità, non può essere percepito come un problema. Si pensi ai chat bot, Chat Gpt, la deep network di ultima generazione che permette di processare il linguaggio naturale e, quindi, di scrivere non soltanto articoli, ma anche poesie, romanzi, tesi di laurea e, soprattutto, alimentare grandi campagne di disinformazione, e ancora di più, Bard di Google. Non si tratta di alzare barricate, ma di porre con forza il problema delle regole che devono avere tutti i sistemi in grado di influire sui processi di conoscenza, riaffermando, per la nostra parte, il primato del lavoro giornalistico e delle notizie e il rispetto delle regole deontologiche. La professionalità e la deontologia dei giornalisti devono diventare i tutori delle protesi intelligenti. Il governo dell'intelligenza artificiale non può essere

lasciato agli ingegneri informatici perché è un problema che riguarda l'essenza stessa della democrazia, delle professioni intellettuali, del lavoro giornalistico e comporta risvolti etici rilevanti. Questa dimensione è stata colta dai rappresentanti delle tre religioni abramitiche, cattolica, ebraica e musulmana, che il 10 gennaio scorso hanno sottoscritto, a Roma, la *Rome Call for AI Ethics*, un documento nato nella Pontificia Accademia per la Vita per promuovere un'"algoritica", ossia uno sviluppo etico dell'intelligenza artificiale. È preoccupante che questi aspetti siano completamente assenti nel dibattito politico e che non venga colto il pericolo di condizionamento e di alterazione che, in assenza di regole, corrono tutti i processi cognitivi e di partecipazione democratica.

Oggi, più che di discernere, ai giornalisti viene chiesto di essere veloci. La velocità imposta dalla tecnologia rischia di far passare la narrazione del fatto per la verità del fatto. Per il mondo dei media è una metamorfosi che sta cambiando il volto dei mezzi di comunicazione. È una trasformazione su cui la Fnsi ha avviato da tempo momenti di approfondimento e di riflessione insieme con l'Università di Padova, grazie all'impegno del Sindacato dei giornalisti del Veneto. Il dibattito è avviato e, pure di recente, ci sono stati momenti di riflessione e analisi con studiosi del fenomeno, l'ultimo promosso qualche giorno fa, proprio nella sede della Fnsi, dal professor Renato Parascandolo e da Articolo 21. Anche un collega da sempre attento studioso di questi processi, Michele Mezza, nella sua ultima pubblicazione, "Net War". Come il giornalismo sta cambiando la guerra", ha spiegato come gli effetti più evidenti siano visibili nel campo di battaglia ucraino, dove la professione è arrivata a un punto di svolta. Le notizie assumono un carattere alluvionale e gratuito mentre la guerra assume l'informazione come logistica militare e si combatte trasmettendo contenuti in grado di intervenire sulla psicologia dell'avversario. Oggi più di ieri, il giornalista deve essere in grado di verificare fonti e fatti in diretta, acquisendo una padronanza anche del linguaggio informatico, altrimenti il rischio è che giornali e giornalisti divengano megafoni di chi ha come obiettivo la falsificazione delle notizie, ricorrendo all'arma dell'abbondanza.

Il tema dovrebbe appassionare anche la politica a tutti i livelli perché la grande quantità di dati personali che sta finendo nella disponibilità dei giganti della rete, spesso in cambio di informazione di pessima qualità, rischia di diventare un pericolo per la democrazia. Se una persona può decidere che cosa deve passare attraverso un satellite, se il proprietario di una piattaforma social può decidere chi ammettere e chi escludere, chi deve avere il diritto di parola e chi no, che cosa pubblicare e che cosa censurare, se a generare le notizie è un robot, la democrazia è in pericolo perché si appalta a chi controlla gli algoritmi la regolazione della vita pubblica e il complesso delle libertà e dei diritti che sono alla base della convivenza civile. Si tratta di temi cruciali sui quali c'è bisogno di una riflessione che coinvolga politici, giuristi, filosofi, mondo accademico perché è necessario definire le regole.

La trasformazione in atto è lontana da un punto di approdo definitivo. Le notizie sui processi di ristrutturazione con pesanti ripercussioni sui livelli occupazionali che giungono dagli Stati Uniti e riguardano anche il Washington Post, una testata considerata da molti un modello da seguire sulla strada della trasformazione digitale, dimostrano che il cammino è ancora lungo. Nel frattempo, i mezzi di informazione tradizionale – la carta su tutti – continuano a perdere quote importanti di mercato. L'addio dei lettori alla carta impone alle aziende riduzioni di costi, tagli delle foliazioni e degli organici, alimentando il dubbio che non saranno sufficienti e che ci sarà un momento in cui bisognerà chiudere. Questo scenario è già reale. Google e Facebook si sono accaparrate la raccolta pubblicitaria, dal mercato digitale non arrivano i ricavi necessari per remunerare i costi e le redazioni si riducono sempre di più. Accade in Italia, in molti Paesi europei e, soprattutto, negli Stati Uniti dove sono più visibili le conseguenze nefaste di questo processo sul piano sociale e occupazionale. Dall'altra parte dell'oceano, dall'inizio del secolo, i proprietari storici di molti quotidiani sono usciti di scena con effetti catastrofici. Negli ultimi quindici anni più di un quarto dei giornali americani è fallito o si è fortemente ridimensionato. Un'indagine del Financial Times, ha evidenziato che la metà dei quotidiani è controllata da società finanziarie e che il numero è in aumento. Non c'è soltanto la rivoluzione digitale a minacciare la stampa, ma anche e soprattutto il fatto di essere finita nel mirino di proprietari e investitori che si arricchiscono riducendo all'osso le redazioni, aumentando il prezzo degli abbonamenti, vendendo gli immobili fino a quando il giornale fallisce o diventa irrilevante. Le conseguenze sociali sono sotto gli occhi di tutti, soprattutto quando si tratta di giornali locali. Sono numerose le ricerche che concordano nel rilevare che con la chiusura di un quotidiano locale diminuisce la partecipazione dei cittadini alla vita pubblica, cala l'affluenza alle urne, mentre cresce la polarizzazione politica. Non solo. Cresce la disinformazione, aumentano i casi di malgoverno delle città e cresce anche la corruzione. Le ripercussioni, ovviamente, possono riguardare anche la politica nazionale.

È un fenomeno che, sia pure con contorni diversi, sta prendendo piede anche in Italia. Quanto avvenuto in Trentino-Alto Adige con il gruppo Athesia, che prima ha assunto una posizione dominante, di fatto monopolistica, nel mercato dell'informazione e della raccolta pubblicitaria, e poi ha avviato una pesante ristrutturazione a colpi di chiusure e tagli di posti di lavoro, rischia di non rimanere un fatto isolato. Il pesante ridimensionamento di numerosi quotidiani locali, soprattutto al Sud, sta già creando un vulnus di democrazia per interi territori, con ricadute pesanti sul piano occupazionale.

I passaggi di proprietà di settimanali e di quotidiani locali, che negli ultimi anni hanno registrato un'impennata, fanno segnare l'uscita di editori storici da un mercato considerato non più redditizio con il rischio concreto che a dominare il mercato siano sempre più soggetti che considerano l'informazione un mezzo da declinare secondo gli interessi dei propri business. Anche su questo servirebbe una controparte politica

desiderosa di dare all'informazione la centralità che merita. Pensare di affrontare un passaggio epocale con norme e strumenti concepiti in altre epoche storiche è illusorio. La legge dell'editoria è del 1981. Consentì al settore di governare un passaggio altrettanto cruciale, quello dal piombo alla composizione a freddo, ma è chiaro che ha fatto il suo tempo. Così come sono ormai fuori dal mondo altre leggi fondamentali che regolano la professione: la legge sulla stampa è del 1948, quella ordinistica è del 1963, quella sul servizio pubblico radiotelevisivo è più recente, ma va superata come le altre perché sottomette la governance della Rai al controllo del potere esecutivo. Il dibattito e lo scontro politico di questi giorni, purtroppo, lo confermano. Serve una nuova legge per l'editoria che permetta di governare la rivoluzione digitale, coniugando trasformazione e sviluppo, formazione, occupazione e qualità e definendo uno Statuto dell'impresa editoriale che fissi le regole e i confini dell'azione di chi detiene la proprietà dei mezzi di informazione salvaguardando l'autonomia delle redazioni. Una legge che sappia indirizzare le risorse nell'unica direzione possibile: quella della difesa del lavoro giornalistico e della sua autonomia. La politica delle risorse pubbliche che si disperdono in tanti piccoli rivoli perché bisogna accontentare tutti è soltanto assistenzialismo che prescinde dalle progettualità e dagli investimenti. In una fase eccezionale, servono misure eccezionali. Si abbia il coraggio, allora, di immaginare misure di sostegno al lavoro giornalistico regolare, guardando alle aziende che rispettano le regole, ossia norme di legge, obblighi previdenziali e contratti nazionali di lavoro sottoscritti da chi ha l'effettiva rappresentanza della categoria. Sarebbe un modo per creare un discrimine fra le aziende che, nonostante tutto, credono ancora nell'informazione, e fra chi si affaccia nel settore con finalità meramente speculative.

Senza risorse e modelli di business efficaci, il giornalismo che abbiamo conosciuto, quello che presuppone il consumo quotidiano delle suole delle scarpe e l'andare a vedere per raccontare, non si potrà più fare. Immaginiamo il futuro delle nostre società se non sapessimo nulla di quanto accade a Kiev, in Iran e in tante altre parti del mondo, dove si combattono guerre e i diritti umani vengono calpestati. Immaginiamo quale sarà la qualità di un'informazione costretta a raccontare a distanza una guerra o un grande fatto di cronaca. Se questo è lo scenario che si prospetta, nessun rappresentante delle istituzioni può restare indifferente davanti alla crisi dell'informazione. Servono risorse per far sopravvivere il giornalismo, soprattutto locale, anche dopo il passaggio al digitale, perché lo spettro di intere città senza fonti attendibili di informazione deve far paura a chi ha cuore la democrazia. Se sparisce l'informazione libera, resteranno solo propaganda e disinformazione. Sarà un danno sul piano occupazionale. Verrà meno l'anima della democrazia. Allo Stato senza i giornali, preferisco i giornali senza lo Stato, amava dire il presidente americano Thomas Jefferson.

È dovere dei giornalisti confrontarsi e imparare a governare le nuove piattaforme, a usare i nuovi linguaggi necessari per intercettare una domanda di informazione che, a

dispetto della fuga dalla carta stampata e dagli altri media tradizionali, è in costante aumento. Occorre una grande apertura al cambiamento anche dei modelli organizzativi, sempre, però, in un quadro di regole definite. L'innovazione è imprescindibile, ma è bene prestare la giusta attenzione per evitare di spacciare per modernità ciò che può prestare il fianco allo smantellamento di diritti, tutele e garanzie individuali e collettivi. Un esempio, non certamente l'unico, può essere il cosiddetto smart working. Il modello che, durante il periodo della pandemia, ha permesso di mantenere non soltanto inalterato, ma anche di far crescere la quantità di informazione, non ha niente a che vedere con lo smart working. Si è trattato in massima parte di lavoro da remoto svolto dal proprio domicilio. Il lavoro giornalistico è smart ante litteram perché la necessità di essere testimoni degli eventi costituisce l'essenza stessa della professione. Bisogna pensarci bene prima assecondare il disegno di chi pensa di utilizzare questa modalità di prestazione per svuotare le redazioni, lasciando che ciascun giornalista se ne resti a casa collegato da remoto. Un conto è alternare la presenza in redazione con il lavoro agile, come lo chiama la legge, in chiave di miglioramento della qualità del prodotto, un altro è pensare di restarsene a casa davanti al computer. Il giornale, inteso in senso lato, è un prodotto collettivo dell'ingegno. Richiede confronto continuo, costante, quotidiano, che non può prescindere dalla presenza fisica. Confinare i giornalisti fra le mura delle proprie abitazioni significa far venir meno una dimensione collettiva che non riguarda soltanto la produzione, ma anche le lotte sindacali e l'esercizio di diritti collettivi, da quello di assemblea fino allo sciopero. Senza contare che lo smantellamento delle redazioni avvicinerrebbe la condizione dei lavoratori subordinati a quella dei collaboratori coordinati e continuativi, accelerando la trasformazione dei rapporti di lavoro. È facile immaginare – anche alla luce dell'imposizione fiscale molto vantaggiosa per le partite Iva – quale sarebbe il passaggio successivo sul piano contrattuale.

Per questa ragione, la Fnsi ha elaborato linee guida che ha messo a disposizione dei comitati di redazione. In alcune realtà, grandi e piccole, con l'assistenza della Fnsi, aziende e comitati di redazione hanno sottoscritto accordi che, partendo da quella che è la vera essenza dello smart working, consentono l'alternanza fra lavoro dentro e fuori la redazione, sempre con l'obiettivo di migliorare la produzione, la qualità della prestazione e la qualità della vita, e di andare incontro alle situazioni di necessità, difficoltà e disagio personali e familiari di molte colleghe e colleghi. Si tratta di una impostazione che, quando la nostra principale controparte datoriale vorrà, dovrà trovare compiuta regolamentazione anche nel testo contrattuale.

Nessuna chiusura pregiudiziale alle novità, ma apertura sempre in un quadro di regole condivise, è una linea che il gruppo dirigente uscente ha seguito su tutto il fronte degli accordi contrattuali. Ne è la dimostrazione il contratto sottoscritto con l'Associazione nazionale della stampa online e con la Federazione italiana dei settimanali cattolici, Anso e Fisc, che si sono dimostrati interlocutori aperti, affidabili

e lungimiranti nel raccogliere la sfida di dare regole certe e sostenibili sul piano economico al lavoro giornalistico nei siti di informazione locale e nei settimanali a diffusione locale. In questo accordo sono stati introdotti elementi di innovazione, con mansioni legate all'attività sulle piattaforme digitali, tutele per i più deboli, maggiore dignità al lavoro autonomo, anche con la previsione di un confine superato il quale si deve parlare di lavoro subordinato. È un contratto che ha innovato profondamente, soprattutto sul piano normativo, il contratto precedentemente sottoscritto con l'Uspi, associazione che a un certo punto della trattativa ha scelto di abbandonare il tavolo negoziale per siglare quello che, a regole vigenti, si può definire un contratto pirata perché firmato con una sedicente organizzazione sindacale che non rappresenta i giornalisti. Il tutto, ovviamente, per consentire ad aziende che nulla hanno a che vedere con l'informazione di carattere strettamente locale di avere un costo del lavoro più favorevole e di fare concorrenza sleale a realtà più grandi. Una manovra subdola che ha già subito lo stop sul piano previdenziale, perché come chiarito dall'Inpgi e successivamente confermato dall'Inps, la base per il calcolo dei contributi previdenziali per le aziende che fanno informazione a livello nazionale resta quello del contratto Fnsi-Fieg. Il passo successivo dovrà essere quello di sfidare il governo per far sì che l'applicazione del contratto nazionale di lavoro sottoscritto dai sindacati maggiormente rappresentativi dei datori di lavoro e dei lavoratori del settore sia condizione indispensabile per accedere a qualsiasi forma di sostegno pubblico. Questo, ovviamente, nell'attesa della più volte annunciata riforma della contrattazione che dovrebbe mettere fine alla giungla contrattuale. Vale la pena citare, da questo punto di vista, l'ultimo report periodico del Cnel: dei 992 contratti collettivi depositati, la maggior parte sono accordi pirata, prevedono retribuzioni da fame e sono sottoscritti da organizzazioni sindacali di comodo.

L'apertura all'innovazione ha guidato il gruppo dirigente anche nel rinnovo del contratto dell'emittenza radiotelevisiva locale con Aeranti-Corallo. Un rinnovo che ha riguardato la parte economica, ma ha aperto anche a nuove figure professionali, sempre nella prospettiva di allargare lo sguardo alla molteplicità delle piattaforme su cui si produce informazione. Interventi più profondi nella parte normativa sono attesi, sacrosanti e necessari perché dopo più di vent'anni dalla prima firma del contratto occorre irrobustire e dare maggiore sostanza ai diritti di chi lavora nelle radio e nelle televisioni locali. Questo passaggio, però, presuppone che al settore vengano assicurate stabilità e maggiori certezze sul piano generale. Anche l'emittenza radiotelevisiva locale, che è uno dei pilastri del pluralismo dell'informazione in Italia, necessita di interventi normativi strutturali che diano una prospettiva almeno di medio periodo. Le stesse certezze di cui ha bisogno l'informazione primaria, ossia le agenzie di stampa, che fra una proroga e l'altra fanno registrare stati di crisi – l'ultimo in ordine di tempo, quello della Dire – con esiti drammatici sul piano dell'occupazione.

Fra le intese sottoscritte, merita una menzione speciale anche l'accordo con l'Aran, siglato il 7 aprile 2022, che ha posto le basi per una definizione più organica e articolata della figura del cosiddetto giornalista pubblico. Il risultato immediato, tutt'altro che scontato perché parliamo di un settore, la pubblica amministrazione, nel quale i requisiti della rappresentatività sindacale sono fissati per legge – e la Fnsi non ne soddisfa alcuno – è quello di aver salvaguardato le posizioni di quanti, nel corso degli anni, negli uffici stampa delle Regioni, avevano beneficiato dell'applicazione del contratto Fnsi-Fieg. Dopo l'intervento tranchant della Corte Costituzionale sulla legge della Regione Lazio, nel 2017, cui ne sono seguiti altri due di identico tenore nel ribadire l'inapplicabilità nella pubblica amministrazione di un contratto di lavoro di natura privatistica, c'era il rischio concreto di uno smantellamento delle posizioni determinatesi nel corso degli anni e di un contestuale disconoscimento di diritti acquisiti. L'applicazione dell'accordo sottoscritto fra sindacati della pubblica amministrazione, Fnsi e Aran il 7 aprile 2022, ha permesso di giungere nelle singole Regioni, grazie al lavoro svolto dalle Associazioni regionali di Stampa, assistite dalla Fnsi, ad intese che hanno salvaguardato diritti e retribuzioni. Con qualche eccezione, che però dovrà essere ricondotta nel quadro dell'accordo sottoscritto anche con vertenze ad hoc, di cui alcune sono già state avviate. L'attuale fase di rinnovo dei contratti del pubblico impiego dovrà far segnare ulteriori passi in avanti sul piano del riconoscimento dell'attività giornalistica nella pubblica amministrazione, gettando le basi per la creazione di ulteriori nuovi posti di lavoro, anche in considerazione della centralità che l'attività di informazione ha assunto per tutto il settore pubblico. Servirà, ovviamente, un passaggio normativo per codificare il diritto alla rappresentanza della Fnsi, che finora può partecipare ai tavoli come sindacato interveniente, con tutto quello che ne consegue anche in termini di riconoscimento dei diritti sindacali. La legge quadro sugli uffici stampa nella pubblica amministrazione, la numero 150, fu approvata nel 2000 ed è stata sostanzialmente superata dall'evoluzione della normativa sul pubblico impiego. Anche su questo versante sarà necessario avviare una fase di confronto per una legge di riforma organica che riconosca pieno diritto di cittadinanza alla professione giornalistica in tutte le sue declinazioni e in tutti gli ambiti della pubblica amministrazione. Va in questa direzione anche il protocollo sottoscritto con l'Anci nel 2017 e rinnovato nel 2022, che grazie all'attività delle Associazioni regionali di Stampa, sta permettendo di regolare l'attività degli uffici stampa anche nei Comuni medio-piccoli.

Il gruppo dirigente uscente ha dovuto operare in un contesto generale di indifferenza, quando non di ostilità, nei confronti dei grandi nodi irrisolti dell'informazione italiana. Abbiamo preso atto con favore la disponibilità della presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, manifestata nel corso della conferenza stampa di fine anno, ad avviare un confronto sui temi cruciali dell'informazione in questo Paese. È una disponibilità che, almeno a parole, non è mancata neanche da parte dei governi che si sono succeduti nel corso degli ultimi anni. È compito degli organismi dirigenti del sindacato confrontarsi con il governo e con il Parlamento. Il problema è farlo in

concreto, ossia passare dalle parole ai fatti. Quando, però, pochi giorni dopo la manifestata disponibilità al confronto, da alcuni parlamentari di quella stessa parte politica vengono depositate in Parlamento proposte di legge dal contenuto liberticida, come quella con cui si vorrebbe punire con il carcere la pubblicazione di stralci di intercettazioni non coperte da segreto, bisogna chiedersi quale sia il confine fra la volontà politica e la propaganda. È lecito domandarsi, non senza inquietudine, che cosa debbano aspettarsi i cittadini di un Paese in cui, da un lato, si cerca di imbavagliare la stampa per via legislativa, e dall'altro, in Parlamento, c'è chi utilizza liberamente atti giudiziari coperti da segreto e rapporti riservati come strumenti di lotta politica.

I giornalisti in Italia sono sotto attacco da tempo. Oltre agli allarmi contenuti in molti rapporti internazionali, è la pratica quotidiana a segnalare una situazione preoccupante. Una situazione che più volte la Fnsi ha cercato di portare all'attenzione delle istituzioni, promuovendo iniziative pubbliche in più parti d'Italia, anche con il coinvolgimento dell'Ordine dei giornalisti, degli altri enti della categoria e di associazioni, come Articolo 21, Amnesty International, Rete No Bavaglio, per citarne alcune. Troppi, nel nostro Paese, sono i giornalisti che subiscono minacce fisiche e diventano bersagli della macchina dell'odio in rete per via del loro lavoro. I rapporti dell'Osservatorio del ministero dell'Interno, di cui fanno parte Fnsi e Ordine dei giornalisti, segnalano un clima di intimidazione crescente, che spesso sfocia nell'odio e nelle minacce. Sono ventidue i colleghi sotto scorta perché finiti nel mirino di organizzazioni criminali e di stampo mafioso o di gruppi dichiaratamente nazifascisti e vedono messa a rischio la loro incolumità. La scelta della Fnsi è stata quella di essere al loro fianco sempre e comunque, garantendo loro la scorta mediatica sia nell'attività di denuncia sia nei procedimenti giudiziari con la costituzione di parte civile. Una scelta, quest'ultima, che sembrava azzardata a molti, ma che ha dato risultati visibili, anche recentemente. Lo dimostrano le condanne a risarcire le parti civili, quindi anche la Fnsi, pronunciate in Sicilia, in Toscana, in Lombardia, nel Lazio, per citarne alcune. Mi sia consentito, per questo, di rivolgere un ringraziamento agli avvocati Giulio Vasaturo, Francesco Paolo e Roberto Eustachio Sisto, Giuliano e Margherita Pisapia e Luca Rampioni. Essere al fianco delle colleghe e dei colleghi è un dovere perché chi molesta o colpisce un giornalista, molesta e colpisce il diritto di cronaca, vuole indebolire il diritto dei cittadini ad essere informati. Per la stessa ragione, la Fnsi continua a sostenere – al fianco dell'Usigrai – la battaglia perché vengano rimossi gli “omissis” che impediscono di conoscere la verità sull'uccisione di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, così come intende moltiplicare gli sforzi per assicurare alla giustizia i colpevoli dell'omicidio di Andy Rocchelli e fare luce sulla vicenda di Italo Toni e Graziella De Palo, rapiti a Beirut nel 1980.

Lo stato di salute precario della stampa italiana è certificato anche dalla mancanza di una chiara volontà politica di eliminare alcune zavorre che appesantiscono e condizionano l'attività giornalistica quotidiana. Per cancellare il carcere dalla legge

sulla stampa del 1948 è dovuta intervenire la Corte Costituzionale – grazie all’eccezione di incostituzionalità sollevata dal Sindacato dei giornalisti della Campania nel corso di un giudizio – e ha dovuto farlo dopo che l’invito rivolto al Parlamento ad intervenire con un atto normativo è stato fatto cadere nel vuoto. Non può essere la Consulta, però, a supplire all’inerzia del Parlamento. Nella passata legislatura, come nelle due precedenti, la norma di contrasto alle cosiddette querele bavaglio e alle liti temerarie, è rimasta ferma al palo esattamente come la riforma organica del reato di diffamazione a mezzo stampa, pure sollecitata dalla Corte Costituzionale. L’esistenza di un fronte trasversale alle forze politiche molto attivo sul versante della compressione del diritto dovere-dovere di informare è palese. Lo dimostra anche la legge di recepimento della direttiva europea sulla presunzione di innocenza. Il riconoscimento di un principio di civiltà, peraltro già presente nell’articolo 27 della Costituzione, in Italia – unico caso in Europa – è diventato il pretesto per regolare i rapporti fra magistratura e stampa, traducendosi ancora una volta in un danno per il diritto dei cittadini ad essere informati. L’impossibilità di accedere alle notizie di cronaca nera e giudiziaria, infatti, non è soltanto un colpo all’attività giornalistica, ma finisce per colpire l’opinione pubblica. Va salutata con favore, da questo punto di vista, la volontà manifestata dal ministro della Giustizia di avviare un confronto con i rappresentanti di magistrati e giornalisti per arrivare a modifiche che consentano di bilanciare il diritto alla tutela della dignità delle persone con il diritto di cronaca e con il diritto dei cittadini di conoscere tutto ciò che ha una rilevanza sociale, a prescindere dal fatto che sia o meno un reato. Non sono neanche tollerabili i colpi inferti ripetutamente al giornalismo di inchiesta attraverso l’attività invasiva di alcune procure e delle forze di polizia con sequestri di strumenti di lavoro, perquisizioni e pedinamenti di giornalisti al fine di scoprire le fonti delle notizie. La tutela del segreto professionale è un pilastro fondamentale della libertà di informazione e certifica il livello di democrazia di un Paese.

Confrontarsi con il governo su questi temi è indispensabile. Soprattutto in una stagione politica che si vorrebbe costituente. Cambiare l’assetto costituzionale del Paese senza avere chiaro che vanno salvaguardati e rafforzati i contrappesi necessari per bilanciare i vari poteri significherebbe stravolgere l’equilibrio istituzionale. Per questa ragione, in una fase come questa, diventa indispensabile affrontare con un approccio di sistema i nodi strutturali dell’informazione italiana, che rappresenta il principale dei contrappesi democratici. È necessario guardare a tutta la filiera e alle criticità vecchie e nuove. Dalla riforma del servizio pubblico radiotelevisivo alla trasformazione dei media tradizionali, avendo a cuore la tutela dei diritti e delle libertà di chi fa informazione.

Un percorso di riflessione e di autoriforma dovrà riguardare anche la nostra categoria. In una società iperglobalizzata, ipercomunicante e iperconnessa, il ruolo del giornalista corre il rischio di diventare marginale. C’è spazio, invece, per recuperare una funzione essenziale, a patto che si riparta dai principi fondamentali della

professione. Mentre sono in corso le celebrazioni dei sessant'anni dell'Ordine dei giornalisti, che, come istituzione, rappresenta un unicum in Europa di cui va urgentemente ridefinita la missione, pena l'irrilevanza, è forse necessario riscoprire l'unico articolo della legge professionale che risulta ancora attuale, ossia quello che obbliga i giornalisti a rispettare la verità sostanziale dei fatti. Ripartire da quella norma, e anche dalle tante carte deontologiche riunite in un Testo Unico, ma troppo spesso ignorate, si pensi per esempio alla Carta di Treviso, è un passaggio obbligato per riflettere su alcune derive dell'informazione. Fra le più evidenti, c'è il cosiddetto brand journalism, ossia l'informazione inquinata dalla pubblicità e dal marketing. Si tratta della tendenza sempre più diffusa a pubblicare veri e propri articoli o servizi in cui si parla di un'azienda o di un determinato prodotto. Tutto questo è utile alle aziende editoriali e alla raccolta pubblicitaria, ma non lo è sicuramente per la credibilità dell'informazione e per rendere più solido il rapporto di fiducia fra la stampa e i lettori.

È una riflessione che deve impegnarci non soltanto sul fronte dei doveri, ma anche e soprattutto della tutela dei diritti. Il sindacato unitario dei giornalisti deve mantenere salde le proprie radici nella Costituzione, ma deve ripensare la propria organizzazione anche per far fronte al calo delle iscrizioni. L'avvento delle nuove piattaforme e le molteplici declinazioni dell'attività giornalistica impongono una rielaborazione della nozione stessa di professione, necessaria al sindacato per dare rappresentanza anche ai nuovi professionisti e coinvolgere le nuove generazioni nelle lotte per le libertà e i diritti imprescindibili anche nell'era digitale. Il sindacato deve potenziare l'attività di assistenza e i servizi per i giornalisti attivi e non più attivi. È auspicabile che l'interlocuzione avviata con il Consorzio che riunisce le più importanti organizzazioni di patronato porti alla messa a punto di una rete di servizi che assicuri anche nuove entrate. Eguale impulso dovranno continuare ad avere le attività di studio, ricerca, formazione, magari allargando il raggio di azione della Fondazione per il giornalismo "Paolo Murialdi", per consentire al sindacato di rilanciarsi come corpo intermedio essenziale, superando la crisi di rappresentanza, che ha colpito i corpi intermedi della società italiana a partire dagli inizi degli anni '90. Anche in una fase della storia in cui i sindacati non possono più contare su una base coesa costituita dai lavoratori nelle fabbriche, ma devono inseguire i singoli lavoratori, spesso poco inclini a farsi assistere, ci si può inventare uno spazio di azione. Quando tutto è perduto, c'è sempre qualcosa da fare e il sindacato – pensiamo alla vicenda dell'Unità e di altre testate fallite – diventa l'ultimo baluardo per assicurare una qualche forma di assistenza a chi non ha più nulla. Le battaglie per i diritti e quelle per le libertà non possono essere in contrapposizione perché sono l'essenza di un'organizzazione sociale. Essere al fianco di chi si batte per il posto di lavoro e per migliorare la propria condizione, impegnarsi nei tavoli contrattuali o nelle vertenze più complicate non è in contraddizione con le prese di posizione in favore di Julian Assange, delle donne e dei giovani di Teheran e con le grandi battaglie per la verità e la giustizia

come quelle che la Fnsi ha intrapreso al fianco dei familiari di Giulio Regeni e di Mario Paciolla.

C'è bisogno – e non è retorica – del contributo di tutti. La Federazione nazionale della Stampa italiana è il sindacato unitario, la casa di tutti i giornalisti italiani. In una grande comunità devono convivere sensibilità e visioni diverse e contrapposte. La diversità delle idee è essenziale in ogni consesso democratico così come la contrapposizione è utile non soltanto per creare uno spirito di dialettica democratica, ma anche per aggregare intorno ad un progetto condiviso i gruppi dirigenti. Un conto, però, è la contrapposizione, anche aspra, fra opposte visioni del mondo, fra maggioranze e minoranze che si formano intorno a programmi, un altro è provare a scalzare i gruppi dirigenti democraticamente eletti attraverso azioni che hanno come unico obiettivo quello di distruggere la casa comune. È una linea che ha cercato di farsi strada non soltanto nel sindacato, ma anche negli altri enti di categoria: il rancore degli sconfitti che cercano di far venire giù tutto. Altro che chiusura al dialogo e al confronto da parte dei gruppi dirigenti. Sarebbe bello scontrarsi intorno a diverse visioni del mondo. Quando, però, l'unica idea – ammesso che la si possa definire tale – sono gli incarichi e le rendite di posizione che nulla hanno a che vedere con la professione e con il governo degli enti della categoria, il percorso diventa difficile. Ci si può anche ergere a vittime di un sistema di potere, minacciando o mettendo in atto fuoriuscite e addii che, la storia insegna, finiscono per nuocere a chi se ne rende protagonista e non a chi le subisce; si può anche puntare il dito contro il pensiero unico che si sarebbe impadronito del sindacato dei giornalisti e degli altri enti della categoria, ma quando queste accuse arrivano da chi tende a contraddistinguersi per l'assenza di pensiero e per continui tentativi di occupare tutto l'occupabile, certo, viene un po' da sorridere. Quando, per colpire i gruppi dirigenti democraticamente eletti, si rischia di procurare danni ai colleghi e alle colleghe provando a far saltare intese negoziali per creare occupazione, si pensi ai tentativi di sabotaggio di cui sono stati oggetto gli accordi sottoscritti dall'Usigrai per le selezioni concorsuali e per il giusto contratto di chi lavora nelle reti del servizio pubblico, non c'è proprio nulla di politicamente e sindacalmente legittimo. Così come è paradossale e anche un po' patetico che chi da anni lavora per provare a recidere ogni legame o rapporto fra il sindacato e gli altri enti di categoria, con il chiaro obiettivo di indebolire il sindacato stesso nella struttura federale, e soprattutto nella sua articolazione territoriale che rappresenta un presidio di democrazia e una rete essenziale di servizi – si pensi a quanto successo con lo Statuto dell'Inpgi – adesso auspichi una nuova fase all'insegna dell'unità. Lavoriamo pure per l'unità, ma facciamolo intorno ai programmi e alla condivisione di valori e idee. Il superamento delle contrapposizioni è auspicabile, ma è un'operazione che richiede reciproca legittimazione, rispetto, ascolto, qualche passo indietro e un minimo di autocritica. L'ultima cosa di cui il sindacato ha bisogno è di una grande coalizione senza il collante della condivisione dei valori e del progetto. Forse servirebbe a soddisfare aspirazioni individuali, ma non gioverebbe al governo della categoria perché a

prevalere sarebbero i veti incrociati e il potere di interdizione, con il risultato di paralizzare il gruppo dirigente. È bene che le maggioranze larghe si formino intorno ai programmi e ad una visione condivisa. Non è mai troppo tardi per provare a costruirne una.

Il sindacato deve saper guardare alle novità, ponendosi come catalizzatore di tutti gli enti della categoria. Il nostro punto di forza è sempre stato il welfare, un sistema costruito nel corso dei decenni passati, che cerca di reggere ai contraccolpi di un mercato del lavoro sempre più devastato dalla crisi di un modello industriale che dura ormai da quindici anni. Anche qui servono visione e coraggio. Questo approccio ha portato la Casagit ad aprirsi al mercato, pur mantenendo la piena centralità dell'assistenza sanitaria dei giornalisti, garantiti e meno garantiti. Dopo il passaggio all'Inps della gestione principale dell'Inpgi, questo sistema di welfare si è sicuramente indebolito. Toccherà al sindacato guidare, insieme con la Casagit, con il Fondo pensione complementare e con il nuovo Inpgi, una fase di ricostruzione del welfare di categoria che sappia intercettare nuovi bisogni e offrire nuovi servizi.

La vicenda dell'Inpgi non può, però, essere liquidata come se si fosse trattato di un passaggio semplicemente inevitabile. Probabilmente lo sarebbe stato comunque, ma merita una riflessione e un po' di autocritica da parte di tutti noi. Facile, con il senno del poi, ma doverosa. I segnali del futuro tracollo dell'Istituto erano già visibili nel bilancio del 2010, quando la gestione caratteristica cominciava a evidenziare criticità. Chiediamoci, senza puntare il dito contro nessuno, se non abbiamo perso tempo prezioso, nell'illusione, forse, che le rendite da investimenti finanziari avrebbero potuto compensare per sempre gli squilibri del bilancio previdenziale. Quella situazione – erano gli anni delle delibere votate all'unanimità – trovava il consenso di tutti e di tutte. Dopo la riforma del 2016, è cominciata una rincorsa, forse tardiva, verso una nuova dimensione dell'Istituto che, per produrre effetti, avrebbe richiesto un'ampia condivisione dentro e fuori la categoria e una diversa volontà politica da parte dei vari governi con cui si è interloquito. Così non è stato. L'esito finale può essere considerato soddisfacente sotto il profilo della salvaguardia dei diritti acquisiti dei pensionati e dei lavoratori attivi. Un risultato tutt'altro che scontato, visti i tentativi, condotti dietro le quinte e alla luce del sole anche da rappresentanti del mondo politico e accademico, di far pagare ai giornalisti non si sa quali privilegi di casta. Quello che è stato portato a casa è il frutto del lavoro e dell'interlocuzione portata avanti dai gruppi dirigenti dell'Inpgi e della Fnsi, che hanno dovuto fronteggiare anche il fuoco amico di chi, nella categoria, continuava a invocare misure drastiche e il commissariamento dell'istituto perché quel passaggio sembrava l'occasione irripetibile per dare il colpo di grazia alla coalizione che governa l'Inpgi, alla maggioranza federale e, soprattutto, al sindacato. Tutto legittimo e rispettabile, come le opinioni di ciascuno, ma un minimo di riflessione e di conseguente autocritica, prima di parlare di superamento dei contrasti all'insegna dell'unità, sarebbero quanto meno auspicabili.

Per l'Inpgi, e non soltanto per l'Inps, è cominciata un'altra stagione. Anche se non tutti la pensano così, non essere più autonomi sul piano previdenziale ci rende più deboli. La fase di passaggio all'Inps richiederà tempo prima che vada completamente a regime. Fnsi e Fieg hanno avviato un confronto con l'Inps per affrontare le questioni che riguardano la destinazione e la gestione di fondi contrattuali, oltre che il necessario riallineamento delle procedure previste dalla legge 416/1981. Il Consiglio di indirizzo e vigilanza dell'Inps, su richiesta della Fnsi, ha anche costituito un gruppo di lavoro, che comincerà ad operare a breve, per monitorare le fasi del passaggio. I tempi non saranno brevi. Non perché l'Inps non si stia occupando delle problematiche che riguardano i giornalisti, ma perché le procedure – vale per tutti i lavoratori dipendenti e i pensionati italiani ai quali siamo adesso assimilati – sono completamente diverse da quelle dell'Inpgi.

È un discorso che riguarda anche la vexata quaestio dell'ex fissa. Il gruppo dirigente della Fnsi ha ribadito più volte la necessità di trovare una soluzione rispettosa delle attese maturate rispetto ad una prestazione che fa capo ad un fondo sulla cui sostenibilità ci sarebbe ancora molto da dire. Per venire incontro alle istanze delle colleghe e dei colleghi, il gruppo dirigente della Fnsi, d'intesa con la Fieg e grazie alla disponibilità dell'Inpgi, che ha gestito operativamente il fondo, non ha esitato a mettere a disposizione le risorse accumulate in fondi contrattuali, andando anche oltre le finalità costitutive dei fondi stessi. È un'operazione sulla quale i colleghi e le colleghe meno tutelati avrebbero potuto sollevare più di un'eccezione perché stiamo parlando del fondo contrattuale per le finalità sociali. Se non l'hanno fatto è perché credono che la solidarietà fra generazioni sia un valore. Non lo stesso si può dire di quanti – fanno quasi tenerezza – danno ultimatum e mandano diffide. Costoro farebbero bene a prendersela con se stessi perché un debito monstre di 120 milioni di euro accumulato dal fondo è il risultato di scelte politiche avventate effettuate da generazioni passate e di cui non si può presentare il conto ai posteri, pretendendo addirittura di avere tutto e subito.

Il nuovo Inpgi deve restare saldamente ancorato agli altri enti della categoria, con la consapevolezza che l'Istituto è adesso la casa della parte più debole della professione. I dati dell'ultimo bilancio della gestione separata parlano di 20.579 liberi professionisti con un reddito annuo medio pro capite di 15.641 euro e di 6.917 collaboratori coordinati e continuativi con reddito medio annuo pro capite di 9.509 euro. Sono numeri che certificano la condizione della parte più in difficoltà della categoria. Il nuovo Inpgi, anche nell'espressione della futura governance, nell'organizzazione della struttura e nelle politiche di sostegno e di welfare, non potrà non tener conto di questa realtà. La nuova fase dell'Istituto deve diventare l'occasione anche per avviare una riflessione sulla necessità di rendere l'Ordine professionale più aderente alla realtà del mercato del lavoro. Ancor oggi, circa 50mila iscritti all'Ordine dei giornalisti non hanno una posizione previdenziale, sono

sconosciuti alla previdenza di categoria, anche se molti di loro si segnalano per essere la massa di manovra di alcuni editori e vengono utilizzati per abbattere il costo del lavoro e fare dumping contrattuale.

Care colleghe, cari colleghi,

le considerazioni appena sviluppate sono l'ultimo atto di chi vi parla. Da questo congresso verrà fuori un nuovo gruppo dirigente che, in continuità o in discontinuità con quello uscente, che ho avuto l'onore di guidare per due mandati, sarà chiamato a governare il sindacato in una fase ancora più difficile e incerta. Voglio ringraziare tutti, chi ha condiviso con me questa esperienza, dal presidente Beppe Giulietti ai colleghi e alle colleghe del Consiglio nazionale, della segreteria federale e della giunta esecutiva. Grazie a chi ha ritenuto di lavorare con lealtà al progetto comune assicurando il proprio apporto con l'impegno quotidiano e un prezioso contributo di idee; a chi si è sobbarcato il carico immane delle vertenze e delle crisi aziendali; a chi, per ragioni politicamente legittime e rispettabili, ha ritenuto di non poter condividere questo percorso. Se, talvolta, qualcuno si è sentito offeso dal mio parlare e dal mio agire, accetti qui le scuse. Un ringraziamento a parte meritano le Associazioni regionali di Stampa, che costituiscono l'asse portante della Fnsi. Voglio qui salutare ed esprimere profonda riconoscenza ai loro dirigenti perché non c'è stato un solo luogo, dal Cenisio alla Balza di Scilla, avrebbe detto Alessandro Manzoni, isole comprese, in cui non sia stato accolto come amico.

Il ringraziamento e la gratitudine più grandi vanno alla struttura della Federazione nazionale dalla Stampa italiana: al direttore Tommaso Daquanno, a Giancarlo Tartaglia, a Giuseppe Catelli e Ottavia Antoniazzi, e uno per uno a tutti i dipendenti e collaboratori, anche a coloro che nel frattempo sono andati in pensione o si apprestano a farlo: Patrizia, Francesca, Lisa, Beatrice, Aurora, Carmela, Francesco, Rita Fiorella, Cristina, Michele, Lucilla, Gerardo, Simone, Augusto, Daniela, Luca, Andrea, Giovanna.

Auguro a chi verrà dopo di fare bene e meglio, pur in un quadro generale complicato. Sappia, il gruppo dirigente che sarà chiamato a guidare il sindacato, che dovrà affrontare la tempesta perfetta mettendo a disposizione gran parte del proprio tempo e della propria vita. Oltre alla voglia di lavorare, serviranno capacità di visione, lucidità di prospettiva, approccio pragmatico e, soprattutto, una buona dose di ottimismo necessaria per rinnovare, favorire il ricambio della classe dirigente e governare il cambiamento. È un passaggio inevitabile. Potremmo fare nostra, da questo punto di vista, la lezione di John Fitzgerald Kennedy: "Il cambiamento è la legge della vita. Coloro che guarderanno al passato o al presente perderanno il futuro".

Nonostante tutto, noi nel futuro dobbiamo avere fiducia.

